

Sindaci nel mirino La camorra «attacca»: revolverate e incendi

Colpi di pistola contro l'abitazione del sindaco di Capodrise, l'incendio del portone di ingresso della casa comunale di Aversa. Episodi che fanno capire che dopo l'uccisione di don Peppino Diana, la situazione nel Casertano non s'è affatto normalizzata. A Napoli, i progressisti denunciano in alcuni collegi ingerenze della camorra. Gragnano, Torre del Greco, il Nolano, i punti più caldi.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Otto colpi di pistola, in rapida successione, contro l'abitazione di Antonio Acconcia, sindaco progressista di Capodrise, un centro alle porte di Caserta. Una intimidazione, un gesto premeditato, compiuto quando nell'abitazione c'era solo la moglie del primo cittadino, una donna incinta al sesto mese. A sparare una 7,65, lo stesso calibro dell'arma usata per uccidere don Peppino Diana. Nessuno sa spiegarsi il motivo dell'attentato, che è, sicuramente, un chiaro segno di intimidazione. Ieri sera alle 18.30 nella sala consiliare del piccolo comune s'è svolto un consiglio «aperto», al quale hanno partecipato rappresentanti politici ed i sindaci dell'intera provincia.

Incendio all'alba
Ieri mattina, all'alba, il portone di ingresso del municipio di Aversa è stato dato alle fiamme. Nessuno ha visto niente, nessuno ha notato l'infisso di legno pesante, bruciare. Alcune buste di plastica incollate al portone, sopra una massa di cartacce ha innescato l'incendio. Le forze dell'ordine, come fanno sempre, tendono a minimizzare, ma il prefetto di Caserta non è d'accordo. Ieri sera alle 20.30, al termine del consiglio di Capodrise, ha convocato il comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico. La questione è più seria di quello che si vuol far credere.

Un incendio strano quello di Aversa, compiuto nel giorno in cui gli studenti della cittadina hanno tenuto una manifestazione di protesta per l'omicidio di Giuseppe Diana, a pochi passi da sedi di partiti politici, che in questa cittadina, nonostante divergenze e diversità, non hanno mai perso la misura ed hanno sempre tenuto rapporti più che corretti, anche se non si sono risparmiati lotte politiche e accuse, talvolta anche pesanti. Allora perché incendiare il portone del comune, nel giorno in cui gli studenti lottano contro la camorra e principalmente chi lo ha fatto?

Polizia insufficiente
Segnali d'intimidazione, un tentativo di cercare di mettere paura a chi si sta liberando di vecchi laccioli, oppure un disperato ed estremo gesto per cercare di «aiu-

tare» i nuovi padroni, i nuovi referenti, ora anche quelli che una volta si appoggiavano a certi figure ne stanno prendendo le distanze. L'incredibile è che in queste zone la sorveglianza delle forze dell'ordine continua ad essere scarsa, che i servizi di pattugliamento notturno praticamente inesistenti, se si eccettuano i pattugliatori e di posti di blocco, che fanno sentire la presenza dello Stato, ma non portano a nulla di concreto.

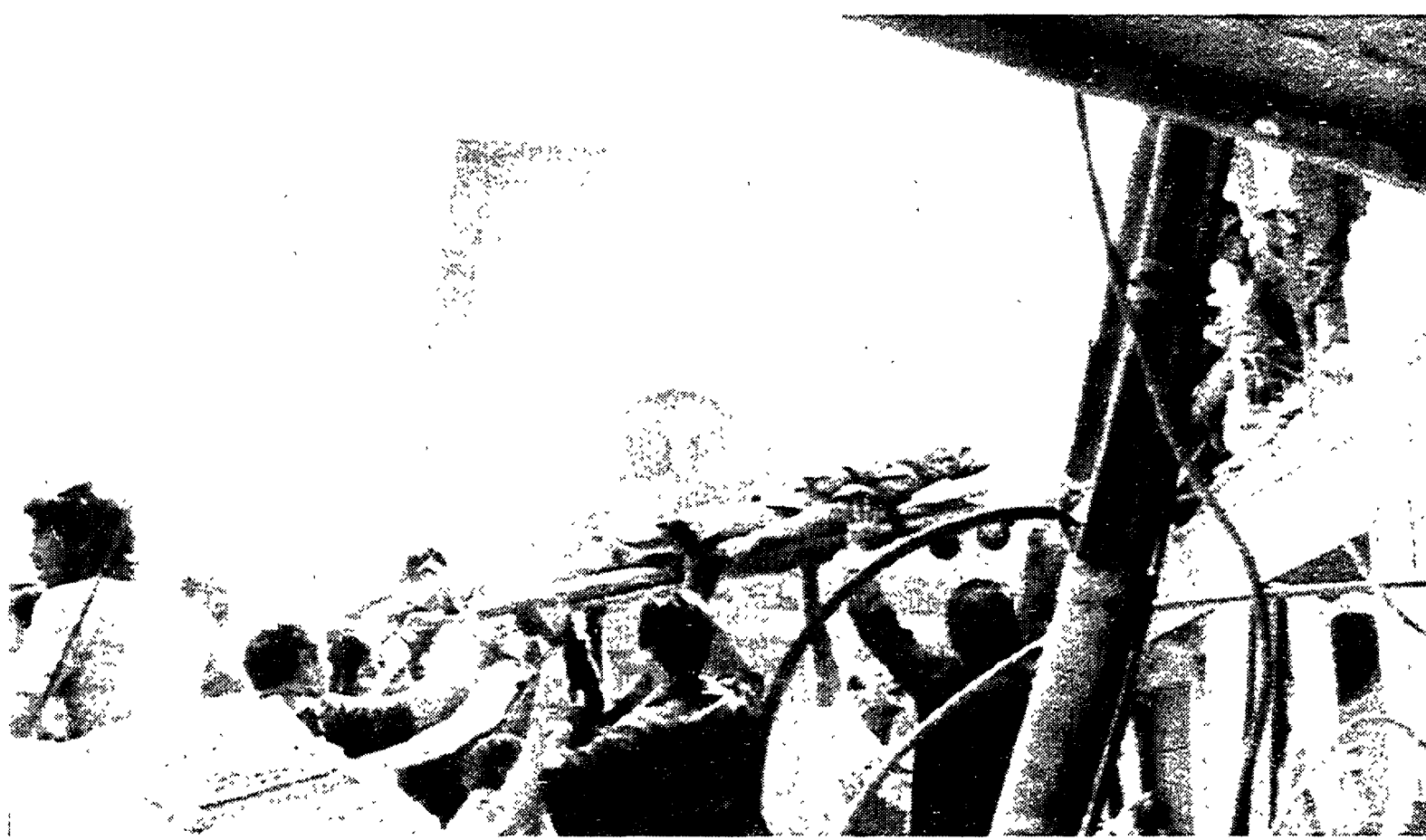
Proprio ad Aversa i sindaci della zona, l'altro giorno avevano in animo di tenere la seconda riunione della «consulta» che ieri ha chiesto un incontro a Scalfaro e a Ciampi. Ora i tempi sono stati accorciati, passata la bufera elettorale che per 4 giorni impegnerà le macchine comunali, si rinvocherà l'assemblea. Nessuno ci sta più a subire ricatti intimidazioni, pressioni.

Pressioni e intimidazioni

A Napoli alle 14 Nora Rizzi, presidente, Enrico Pelella, candidato per lo schieramento progressista, il sindaco di Caserta, Bulzoni, il segretario del Pds Napoli, il deputato della rete Gambale, in una conferenza stampa hanno denunciato le pressioni della camorra, le intimidazioni, le prevaricazioni. Una scuola allagata e danneggiata, una sede «perquisita», macchine danneggiate o distrutte, telefonate anonime, manifesti selvaggi che impediscono a chiunque di farsi propaganda, spese folli effettuate in spregio a qualsiasi legge, costellano queste ultime due settimane di propaganda. Un clima pesante, che però dimostra come la camorra non abbia più la forza di controllare il territorio, come faceva qualche anno fa, in maniera discreta e addirittura invisibile.

Balordi e boss

Oggi, allo sbando per i pentiti, senza capi, senza referenti politici che fino ad ieri gli garantivano una protezione totale, con una serie di balordi che vogliono diventare boss, la malavita fa la voce grossa per cercar di far paura, per imporre di nuovo le sue volontà. Ed è proprio alzando la «voce» che dimostra anche la sua debolezza. Sarebbe il momento di colpire duramente, se non lo si fa, si perde un'occasione unica.



Bologna 2 agosto 1980

Ansa

«Fioravanti e Mambro colpevoli» Strage stazione Bologna, chiesti 4 ergastoli

Per la strage di Bologna dell'agosto '80 il pg del processo d'appello-bis ha chiesto la conferma della sentenza di primo grado e l'ergastolo per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. «È chiaro che poiché la prevenzione non può consistere in un impossibile controllo permanente di tutti i treni, di tutte le stazioni ferroviarie e aeroportuali e di tutti i punti nevralgici di una nazione, l'unico mezzo idoneo a prevenire gli atti di terrorismo e le stragi è solo la conoscenza, quanto più completa è possibile, di tutte le loro componenti e articolazioni. Un'analisi del singolo episodio stragista, una lettura di questo come di un fatto avulso dai vari passaggi della storia dell'eversione, lo rendono incomprendibile». Franco Quadrini, rappresentante dell'accusa al secondo processo d'appello per la strage del 2 agosto '80 (85 morti, 200 feriti), non ha dubbi. Per scopriare i misteri d'Italia, per illuminare almeno un angolo della buia notte della repubblica, bisogna assemblare con pazienza il

puzzle eversivo. Le stragi opera di folli isolati? «Ma andiamolo», dice Quadrini, «se così fosse come si spiegherebbe la sistematica impunità degli autori?». Ecco perché il pg ha chiesto alla Corte di confermare i quattro ergastoli per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, considerati gli autori del più grave attentato del dopoguerra. Giunto a metà della requisitoria fiume iniziata giovedì scorso, Quadrini si appresta a chiedere la conferma della sentenza di primo grado (10 anni di carcere) anche per il capo della P2 Licio Gelli e Francesco Pazienza, riconosciuti colpevoli di calunnia con finalità di terrorismo. Il rappresentante dell'accusa chiederà probabilmente che la stessa aggravante venga riconosciuta anche per gli ex ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe

Belmonte, gli 007 che il 13 gennaio del '91 portarono a termine l'operazione «Terrore sui treni», un gravissimo tentativo di inquinamento delle indagini, e sono già stati condannati sia in primo grado che in appello.

«Non è facile redigere un atto d'accusa dopo un delitto di strage», ha detto Quadrini, citando le parole pronunciate al termine del processo di primo grado dal pm Libero Mancuso, «anzi dopo tanti insuccessi e tante impunità, può apparire più una sfida a collaudate regole del gioco che un sereno atto di giustizia». Ma quella sfida è possibile vincerla, arrivando alla condanna di tutti gli imputati, se i giudici inquadrono i fatti, gli indizi e le testimonianze «nel contesto storico politico della strategia della tensione, senza perdere il filo unitario che li lega».

Quadrini ha avuto parole durissime per la sentenza pronunciata dai giudici d'appello nel luglio del '92. Presidente era allora Pellegrino Iannaccone, attuale procuratore generale di Bologna e quindi direttore superiore di Quadrini. Furono assolti i quattro imputati di strage condannati in primo grado, fu ridotta a «ipotesi verosimile» la matrice fascista dell'attentato, il colpo di spugna cancellò anche le condanne di Gelli e Pazienza. Quadrini ha citato brani delle Sezioni Unite della Cassazione, che annullarono la

sentenza, concludendo che quel processo «fu la recita di un copione, con un evidente travisamento dei fatti» e quindi «un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità».

Poi, il pm ha ricordato gli elementi di novità emersi dal processo di rinvio e in particolare le dichiarazioni di Maurizio Abbato, ex boss della «Banda della Magliana», l'organizzazione in cui si incontravano uomini dei servizi, neofascisti e big della criminalità organizzata. Abbato, dopo la cattura in Venezuela, ha fornito una delle tessere mancanti al puzzle, raccontando come il mitra «Mab» utilizzato da Musumeci e Belmonte per operazioni di depistaggio provenisse da un arsenale nella disponibilità di Massimo Carminati, uomo dei Nar molto vicino a Fioravanti.

«La strage», ha detto Quadrini, «fu la spallata finale al compromesso storico e all'avanzata della sinistra». Gli alibi di Fioravanti e Mambro, ha ricordato il pm, sono falliti «in maniera catastrofica», tutto quello che hanno detto sui loro spostamenti tra il 25 luglio e il 5 agosto '80 è risultato falso. Per quanto riguarda Fachini, il magistrato ha ricordato la sua anzianità nelle vicende eversive, parlando di suoi legami con i servizi segreti e sottolineandone il ruolo di procuratore di esplosivi nell'ambito della destra eversiva.

Fascisti, Gelli, Sismi: 85 morti, 200 feriti per 4 processi in 6 anni

Quattro processi in sei anni. Il primo dibattimento per la strage del 2 agosto '80 (85 morti e 200 feriti) si conclude nel luglio dell'88, con la condanna all'ergastolo di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, Licio Gelli, Francesco Pazienza e gli ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte furono riconosciuti colpevoli di calunnia in relazione al depistaggio delle indagini. Due anni dopo, la Corte d'assise d'appello presieduta da Pellegrino Iannaccone capovolgè il verdetto, cancellando gli ergastoli e annullando le condanne di Gelli e Pazienza. Le condanne di Musumeci e Belmonte furono confermate, ma le pene sensibilmente ridotte. La pronuncia successiva fu delle Sezioni Unite della Cassazione, che annullarono la sentenza d'appello, accogliendo le richieste del pg che l'aveva definita «un'aprioristica fuga dal reale». La suprema corte ordinò di rifare il processo. Quello in corso si concluderà probabilmente a maggio.

Nitto Santapaola al processo Dalla Chiesa accusa Sicliari. Il superprocuratore: «Frase ridicole»

«Mi perseguitano perché non sono pentito»

Al maxiprocesso d'appello, Nitto Santapaola, accusato della strage di via Carini, ha detto che i magistrati «Sicliari e Grasso volevano farmi pentire e per il rifiuto mi hanno arrestato i figli e mi hanno mandato a Pianosa». Il superprocuratore: «Ridicolo». La testimonianza di due agenti di custodia ai quali il boss avrebbe confidato di essere l'autista del commando che uccise il generale Dalla Chiesa.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Ribadisce di non aver nulla di cui pentirsi, grida alla persecuzione accusando niente meno che il superprocuratore antimafia Bruno Sicliari e il suo sostituto Pietro Grasso di averlo mandato a Pianosa dopo il suo «no» alla collaborazione e ipotizzando addirittura una vendetta concretizzata con l'arresto dei suoi figli. Fa la voce grossa Benedetto Santapaola, da tutti chiamato Nitto, boss mafioso di Catania, ieri,

nell'aula bunker palermitana, al maxiprocesso d'appello di rinvio dalla Cassazione, dove è imputato come uno dei mandanti dell'omicidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta - in primo grado è stato condannato all'ergastolo, assolto in appello, sentenza annullata dalla suprema Corte - tentando di smentire i due agenti di custodia che avevano verbalizzato un colloquio avuto con lui, nel quale si sa-

rebbe accusato di aver fatto l'autista del commando stragista di via Isidoro Carini, e alzando il tiro facendo i nomi dei magistrati. «Signor presidente, da dodici anni mi proclamo innocente, l'ho detto anche in questi dieci mesi di reclusione. La risposta? Sicliari è venuto nel carcere di Opera e ha chiesto la mia collaborazione arrivando a minacciare anche i miei figli. Io non ho niente di cui pentirmi e nessuno da accusare. Il risultato è stato che due giorni dopo mi hanno mandato a Pianosa e che a dicembre hanno arrestato i miei figli».

Non è finita: «Anche il giudice Grasso è venuto a Pisa facendomi questa richiesta, la mia risposta è stata la stessa. Ma tutti mi hanno fatto questa proposta, poliziotti, marescialli, mi dicevano "ormai lei è perduto, ha un ergastolo che le costa collaborare?"».

La replica di Bruno Sicliari è arrivata presto: «Quanto afferma Santapaola si commenta da solo, sono affermazioni ridicole. Com'è mio dovere ho provato a convincerlo a collaborare con la giustizia. E' semplicemente assurdo soltanto immaginare che io possa aver fatto minacce o promesse di alcun genere. Se pensa, attraverso tali affermazioni, di alleggerire la posizione dei suoi figli sta decisamente sulla strada sbagliata». Il sostituto procuratore della Dna, Pietro Grasso, è andato nel carcere di Pisa dopo aver saputo che due agenti di custodia, Massimo Sanapo e Sergio Badiali, avevano firmato una relazione di servizio in cui raccontavano di alcune battute scambiate con Santapaola, ricoverato in infermeria, che erano andati a trovare per comunicargli che il suo isolamento continuava.

Il boss avrebbe detto che «col traffico della droga non c'entrava nulla e che lui era stato solo l'autista del commando che uccise dalla Chiesa». Il magistrato aveva ascoltato le due guardie per trasmettere gli atti alla Corte di Assise di Appello di Palermo ed era anche andato a trovare l'imputato per sentire cosa aveva da dire.

I due testimoni, ieri, hanno confermato tutto davanti alla Corte. Poi c'è stato il confronto con santapaola che ha smentito dicendo: «Chi vi sentite i padri etemi per potermi accusare? Io non mi sono mai slogato o confessato con voi». Al termine dell'udienza, a microfoni spenti, l'agente Badiali, con l'accento toscano, ha detto al boss: «Io la posso guardare a testa alta perché mi sono guadagnato onestamente da vivere». Nitto il catanese ha risposto: «Perché io ho rubato?».

Chiesti arresti anche per Carnevale?

Manette a legale di un boss per corruzione di magistrato

ROMA. Il difensore del pentito Salvatore Annacondia, avvocato Domenico Di Terlizzi, è stato arrestato su richiesta del sostituto procuratore della Dda romana, Pietro Saviotti, e su mandato del gip Vittorio De Cesare perché accusato di aver tentato di corrompere un magistrato della corte di Cassazione, affinché «aggiustasse» un processo. L'arresto è stato compiuto la scorsa notte a Bari.

Il pm Saviotti è lo stesso magistrato cui fu affidata nel '92 un'inchiesta, scaturita da un'operazione antimafia della magistratura palermitana, su una presunta manipolazione di fascicoli su fatti di mafia assegnati alla prima sezione della Corte di Cassazione, di cui era presidente, all'epoca, Corrado Carnevale, successivamente coinvolto negli accertamenti del magistrato romano.

A quanto si è potuto sapere a Bari, il «collaboratore di giustizia» di Trani, Annacondia avrebbe detto al magistrato della Dda di aver dato 800 milioni di lire al suo avvocato che a sua volta li avrebbe dati ad un giudice della Cassazione che glieli aveva chiesti per annullare un'ordinanza di custodia cautelare emessa nel gennaio '92 nei confronti dello stesso Annacondia e di altre due persone. Il «pentito» avrebbe dato al magistrato inquirente anche indicazioni sul conto corrente dal quale sarebbe stato prelevato il denaro; di questa circostanza gli investigatori avrebbero trovato riscontri.

Il pubblico ministero, a quanto si è appreso, avrebbe richiesto, nell'ambito della stessa vicenda un ordine di custodia cautelare anche nei confronti di Corrado Carnevale. Il gip De Cesare non lo ha però controfirmato.